l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Allarme economico

SERGIO GARAVINI

Il governatore della Banca d'Italia nella relazione presentata mercoledì scorso alla Camera ha ripetuto l'allarme sullo stato dell'economia che aveva lanciato giorni fa e ancora in sede parlamentare.

Ieri lo stesso governo ha preso atto della necessità di sospendere la discussione di una legge scavalcata dagli eventi. Avevamo quindi ragione noi quando, in tutte le settimane passate, abbiamo insistito sulla necessità di una profonda revisione della legge finanziaria.

La situazione internazionale è così preoccupante da esigere uno sforzo coordinato su scala mondiale, per tentare di superare gli squilibri esistenti. Il rischio di una recessione è presente su scala generale, e pesa particolarmente sull'economia italiana.

Il governatore ha insistito sui deficit del bilancio pubblico – in Italia, ma anche negli Stati Uniti – e dunque sulle condizioni dell'economia pubblica, come sul perdurare del rischio di inflazione. Ma tali indicazioni non sono state esclusive nella sua analisi. La situazione è complessa e non è sostenibile la tesi liberista classica che le difficoltà provengono dalle contraddizioni fra una economia «privata» fiorente e una economia «pubblica» in dissesto. Vi è una evoluzione dell'analisi economica e ne risulta come un vero e proprio rischio lasciare libere di agire, particolarmente in campo finanziario, le cosiddette forze del mercato. È stata significativamente ribadita l'importanza dello sbarramento posto al movimento dei capitali fra industrie e banche, le cui proprietà debbono rimanere separate. E si è sottolineata l'attualità e l'importanza di un ruolo coordinatore pubblico, riferito essenzialmente «all'instabilità potenziale dei mercati dei cambi e di quelli finanziari», ma di tale portata che «è evidente l'esigenza che le autorità pubbliche forniscano un'àncora per le attese degli operatori, riferita all'evoluzione delle variabili economiche reali e all'andamento fondamentale degli apparati produttivi, della competitività e dei costi».

Non forziamo i concetti di Ciampi né la sua prudenza intellettuale. Ma almeno ricaviamo una lezione: c'è bisogno di coordinamento ed è necessario programmare.

Poi, denunciato il rischio di recessione emergente dagli elementi nuovi provenienti dalla crisi delle Borse, e prospettata l'esigenza di «minimizzare la spinta inflazionistica e massimizzare la competitività», l'analisi del governatore si è fermata. Da qui comincia il terreno proprio dell'iniziativa politica, con particolare riferimento ai provvedimenti economici che devono essere corretti.

Nella impostazione della legge finanziaria non vi era alcun segno che dimostri una volontà di programmare e coordinare né sensibilità rispetto al rischio di recessione. Né misure fiscali fondate sull'alleggerimento del prelievo fiscale e contributivo sul lavoro. Né un programma per la riduzione dei tassi di interesse. Né l'apertura di forme programmate di sostegno alle attività produttive. Né un piano reale e coerente di investimenti pubblici. Né un programma di lavoro e di assistenza rivolto ai quasi tre milioni di disoccupati. Né una iniziativa che abbia senso anche nel proporre linee internazionali coordinate di sviluppo. Al contrario ci sono movimenti in corso, come la «privatizzazione» di Mediobanca, che sono cedimenti alla spinta di grandi gruppi capitalistici, rivolti a smobilitazioni in quel settore dell'economia pubblica, le Partecipazioni statali, che dovrebbero invece oggi essere potenziate, per garantire un sostegno adeguato all'economia, in campo finanziario, come per l'occupazione e la produzione.

Questa inerzia è una linea politica. Lascia alla loro crisi le amministrazioni pubbliche, essenzialmente perché all'origine di tale crisi vi è una centralizzazione burocratica, e un rifiuto di ogni forma di partecipazione democratica e di autonomia politica e di gestione, nelle amministrazioni locali e negli enti pubblici, in cui si identifica il modo di governare della maggioranza. Semmai, tale tendenza è accentuata dalla moltiplicazione delle gestioni commissariali aggiogate alla maggioranza, e in cui si coinvolge l'interesse dei maggiori gruppi capitalistici. E si rifiuta un più incisivo ruolo pubblico, e riforme che cambino in qualche misura il rapporto Stato-società, come nel caso più significativo, cioè quello fiscale, perché si privilegia in tale rapporto la mano libera alle forze dominanti del capitale, fino alle relazioni più umilianti, come nel caso Mediobanca. È stata questa una linea politica vincente negli ultimi anni. Siamo al punto che anche la Confindustria deve preoccuparsene.

Il nostro allarme si concretizza nelle proposte di soluzione che avanziamo proprio per quei problemi su cui più pesa la negatività del governo, che prima abbiamo richiamato, e il rifiuto al nuovo, alla riforma e alla programmazione. La nostra denuncia si carica di indicazioni concrete di cambiamento e quindi anche di un appello all'azione politica e all'iniziativa parlamentare.

La morte di Aldo Bozzi

Sulla scena politica dalla Consulta alle ultime elezioni

Tra De Gasperi e Craxi

Una visione liberale antidogmatica spesa nelle istituzioni

Conservatore con ironia

È morto ieri a Roma il presidente del partito liberale Aldo Bozzi. Aveva 78 anni. Non rieletto nelle ultime elezioni, aveva svolto attività parlamentare dal 1945 come membro della Consulta, poi della Costituente e della Camera. Era stato ministro nel 1972. Ha presieduto nel 1984 la commissione per le riforme istituzionali. Alla famiglia sono giunte le condoglianze del capo dello Stato e dei segretari di tutti i partiti.

ENZO ROGGI

Fu ministro una sola volta, nella sua lunghissima vita di politico, e non fece nulla (nel breve interregno neocentrista del governo Andreotti-Malagodi all'inizio degli anni 70) per nascondere il proprio disagio in un ruolo che gli risultava stretto, rigido. Non che considerasse sminuente occuparsi dei Trasporti (lui, umanista di vecchio stampo, aveva sempre civettato con i problemi dell'economia e della tecnica, memore del fatto che, agli albori della carriera, aveva proprio occupato una funzione di tal tipo come segretario generale del Cir, il comitato postbellico per la ricostruzione): il fatto era che coltivava una propria particolare indipendenza, non politica ma di equanimità personale, di gusto per il dialogo, di scettica ironia. E questo lo rese prezioso al suo partito come arbitro nelle ricorrenti crisi della leadership dopo la caduta della lunga dittatura malagodiana, e lo rese interlocutore credibile di ogni altra forza politica e di tre generazioni di giornalisti parlamentari.

L'antifascismo «accademico»

Formatosi nella temperie di quell'«antifascismo accademico» che circolava negli apparati (la pretura, la Cassazione, il Consiglio di Stato negli anni 30 e 40), Bozzi non fu, all'inizio, un liberale ortodosso, avviando il proprio impegno nel Partito democratico del lavoro di Meuccio Ruini, una variante democratica e non di destra dell'eredità liberale. Era un giurista, uno studioso di diritto pubblico e privato e, come tale, accedette alla «Commissione dei 75» dei padri costituenti della Repubblica, una sede nella quale la cultura liberale giocò un ruolo tutto sommato marginale essendo i valori della libertà e del garantismo reincarnati nelle più robuste e ascendenti culture del marxismo italiano e della democrazia cattolica.

Ma quando i vari spezzoni del liberalismo conservatore e moderato si riunificano sotto le bandiere prestigiose di Croce e Einaudi, nella cornice dura del centrismo e della restaurazione, ogni precedente ispirazione progressista si sfuma e Bozzi, pur non collocandosi mai sulla destra del proprio partito, ne condivide tutto l'itinerario: forza di sopporto alla Dc dominante e portavoce degli interessi del versante più retrivo del blocco agrario-industriale. In realtà, solo parzialmente, il partito di Bozzi in quegli anni poteva essere considerato l'espressione politica del «quarto partito» (gli industriali), ricavando la maggior parte dei propri consensi dai ceti più arretrati: gli agrari e gli alti gradi dell'apparato statuale prefascista e fascista. Ad onta della sua «laicità», il partito liberale non battè ciglio neppure dinanzi a episodi di clericalizzazione, di aggregazione monopolistica, di statalismo feudale. E questo spiega la lunga diaspora di spiriti liberali verso battaglie indipendenti e testimonianze di opposizione libertaria e laica.

Dopo la sconfitta elettorale del 1953, allorché ebbe inizio la penosa stagione della crisi del centrismo, e mentre la Dc abbozzava il suo progetto di cooptazione di parte della sinistra nella «area democratica», i liberali divennero i guardiani di una impossibile continuità conservatrice nella forma di un'aspra opposizione alla cosiddetta «apertura a sinistra», in tal modo separandosi non solo dalla Dc ma anche dal Pri e dal Psdi, cioè da quelli che dovevano essere i suoi naturali referenti laici. La lotta da destra al centro-sinistra fece, all'inizio degli anni 60, del Pli il più cospicuo partito conservatore del paese portandolo a quel 7% dei voti che costituisce il tetto della sua storia postbellica. Ma, poi, l'esaurirsi della spinta innovatrice del centro-sinistra si tira dietro anche le fortune del suo oppositore liberale e i consensi prendono univocamente la via della sinistra: del Pci e del Psiup. Si può dire che da allora – quali che fossero le stagioni politiche – il Pli non saprà più recuperare né consensi né incidenza politica.

Tuttavia, lo spostamento a sinistra del paese, i cambiamenti sociali e culturali non restano certo senza conseguenze anche all'interno del fortilizio conservatore del Pli. Il cartello dominante di Malagodi piano piano si sfalda e, accanto alla minuscola componente di «sinistra», si aggrega un grosso gruppo di «rinnovatori» alla cui testa si collocano Zanone e Bozzi. È il momento in cui, attraverso l'occasione esterna del referendum sul divorzio, riemergono i segni di un'ambizione laica, sollecitata dall'evidente declino del monopolio democristiano. Bozzi è convinto che il vecchio centrismo è morto ma, come gli altri esponenti liberali, non vede ancora possibilità di una convergenza coi socialisti. Anzi il suo attacco alla Dc è ancora di vecchio stampo. Scrive – nel 1974 – che contrariamente a De Gasperi, la Dc di Moro conduce un incontro col Psi sulla base di spinte integralistiche e paternalistiche, tipiche di un partito «che non avverte la necessità di una sintonia tra società e Stato». Il Psi è visto come il pegno di un sistema «non di buon governo ma di gestione quasi feudale del potere». Così, la nuova dirigenza liberale pone al centro l'obiettivo di «eliminare il ruolo di indispensabilità del Psi», di promuovere un'intesa con repubblicani e socialdemocratici per una rinnegoziazione del patto di governo con la Dc. Cosa dovrebbe giustificare questo «nuovo» centrismo? Bozzi dice: irrobustire la diga anticomunista, evitare il rischio di «governi forti» di destra.

Queste idee sono ben presto travolte dagli avvenimenti, dall'esplodere imperioso della questione comunista tra il 1975 e il 1979. I liberali sono stretti in una sorta di autoghetto, senza più proposte né linee di ritirata né volontà di esporsi a ipotesi di equilibri nuovi. Non c'è neppure più un neo-centrosinistra cui accodarsi. Ma proprio in questa che è la fase più dura, una personalità antidogmatica come quella di Aldo Bozzi risulta preziosa. L'opposizione alla solidarietà democratica, nella stagione di Moro e di Berlinguer, non assume i toni rabbiosi dell'opposizione di Malagodi al primo centro-sinistra. Dinanzi all'offensiva terrorista, Bozzi non giocherà alla strumentalizzazione anticomunista; accentua, certo, la sua critica alla Dc di Zaccagnini ma lo fa (come ebbe a dire Fernando Di Giulio) «alla maniera della destra storica», cioè in nome di un conservatorismo democratico che rifiuta le soluzioni d'ordine. E, a suo modo, dà consonanza alla critica berlingueriana sulla questione morale: «Viviamo – dice come presidente del gruppo parlamentare liberale – in una situazione frantumata, feudale, ondeggiante tra anarchia e corporativismo, nella quale fatalmente prevale la legge del più forte. Ed è a questo punto che si pone con forza il problema della successione alla Dc».

All'inizio degli anni 80, Bozzi scavalca definitivamente la barriera dell'antisocialismo e immagina un accordo tra i partiti laici minori e un'alleanza tra di loro e i socialisti di Craxi. Facciamo quest'operazione – dice in vista del voto del 1983 – eppoi poniamo alla Dc l'alternativa: ora decidi se governare con noi quattro o con il Pci. Non ci sarà, invece, nessun polo laico e nessun patto politico col Psi, ma in compenso ci sarà proprio la coalizione a cinque quale risultante dell'incontro tra il «preambolo» anticomunista della Dc e la «governabilità» craxiana.

Il presidente del Pli, Aldo Bozzi. Sopra il titolo: negli anni 60 durante un congresso liberale, tra Martino e Badini

La «Grande Riforma»

I liberali non hanno ruoli particolari da giocare ma sono, e fedelmente, della partita: conosceranno scontri interni, crisi di leadership, ulteriore caduta dello scarso consenso. Unica consolazione: il blocco del rischio comunista tuttavia visto ormai in termini meno ideologici e catastrofici. Per il resto, i governi a partecipazione liberale non muteranno di un millimetro quella situazione «frantumata, anarchica, feudale e corporativa» che Bozzi aveva, anni prima, denunciato.

Ma, pur sullo sfondo del forzoso conformismo governativo, il vecchio liberale coltiverà fino in fondo le sue preoccupazioni per la discrasia fra società e Stato, e lavorerà con grande impegno (oggi lo possiamo considerare il suo testamento politico-morale) alla testa della commissione bicamerale sulle riforme istituzionali, senza ingenuità, anzi con scetticismo, finendo col consegnare agli archivi e non alla politica i suoi documenti conclusivi. Non ci sarà una «riforma Bozzi» delle istituzioni. Lo sapeva anche lui quando affrontò, nella primavera scorsa, la sua ultima campagna elettorale: quella che, a 78 anni, lo vide per la prima volta bocciato, escluso dall'aula ove aveva trascorso più della metà della sua vita. Non era, ormai, che un vecchio saggio pensionato della democrazia italiana. E sul suo volto nobile, incorniciato dalla proverbiale barba bianca a due onde, l'amarezza si confuse ancora con l'ironia. Per l'ultima volta.

Intervento

Le donne, il Sinodo e le scelte politiche dei credenti

LIVIA TURCO

Il documento finale del Sinodo, su due grandi questioni contiene una forte reticenza: il ruolo delle donne nella Chiesa e l'impegno dei cristiani nella politica.

La sordità nei confronti del ruolo delle donne non è solo questione interna alla realtà dei credenti ma interessa i soggetti e le culture che sono coinvolti nel moto di emancipazione e di liberazione femminile.

Non si giustifica solo come perpetuazione di una ingiustizia storica legata ad un radicato maschilismo presente nella tradizione della Chiesa, ma è un luogo di incrocio di pilastri essenziali di quella tradizione, profondamente ostili al rinnovamento: si pensi ai temi relativi all'etica sessuale.

Ai laici impegnati in politica, il documento finale del Sinodo sollecita «l'onestà, la promozione della giustizia sociale e dei diritti dell'uomo in tutte le fasi della vita...».

Eppure una importante iniziativa si era verificata nel corso del Sinodo: mi riferisco al documento dei 170 parlamentari democristiani diretti da Maria Eletta Martini dal titolo «Il senso teologico dell'impegno politico».

Esso mi ha colpito per i contenuti, certo non nuovi, ma importanti in questa fase e per la fonte da cui provengono.

Il documento chiama in causa la contrapposizione presente in molte realtà del mondo cattolico tra impegno sociale e quello politico, con il confinamento di quest'ultimo in una zona angusta; sollecita una nuova legittimazione dell'impegno politico «che si rivolge alle radici stesse del messaggio cristiano per ridisegnare alla politica uno spazio proprio che valga riacquisirle quell'indispensabile fiducia che la crisi epocale che stiamo vivendo ha profondamente intaccato».

È la fede in quanto incarnata nella storia, per animarla, riscattarla e trascenderla, che legittima l'impegno politico. Infatti la storia è luogo teologico della salvezza ed apre alla politica un orizzonte nuovo di dignità e di legittimità. Si riafferma tra la fede e la politica una distinzione dei piani, ma una distinzione comunicante e produttiva di contenuti e di una qualità dell'impegno politico. Il punto di raccordo tra i due piani non è solo individuato «nell'ispirazione cristiana» della politica ma nella indicazione coi contenuti: la dignità della persona, la pace, un più compiuto assetto della democrazia.

Inoltre si rivolge un appello alla comunità ecclesiale affinché venga superata l'estraneità tra l'esperienza comunitaria della fede e l'impegno politico. La possibilità per il credente che fa politica di poter vivere un processo di scambio con la comunità dei credenti.

Ad essa si chiede soprattutto un impegno formativo e pastorale per formare una coscienza civile adeguata a fondare l'impegno politico nella sua dignità civile e morale.

Quest'ultimo punto lo considero interessante ed innovativo: dopo l'esperienza del collateralismo e di fronte alle tendenze integriste, l'impegno formativo e di scambio e relazione tra la vita comunitaria della Chiesa ed impegno politico può consentire una nuova mediazione tra tali istanze.

Un documento che interpella la Chiesa, ma che risponde anche ad essa, o meglio, ad alcune sue componenti ed a quel cattolicesimo sociale che hanno sollecitato i soggetti politici e la Dc soprattutto in riferimento a due istanze: la solidarietà, il rinnovamento della politica. Esso chiama in causa il profilo complesso della Chiesa, la interpella rispetto a nodi di fondo: il rapporto fede-storia, fede-politica; come tale interferisce in una discussione ed in un conflitto aspro aperto all'interno della comunità ecclesiale. È questa la ragione dello scarso ascolto ottenuto, a quanto risulta dalle conclusioni, all'interno dell'assise del Sinodo?

Il documento evidenzia però una debolezza che in parte contribuisce ad alimentare una lettura superficiale ed a volte sospettosa nei confronti delle sue reali intenzioni: la elusione delle cause reali che provocano oggi la crisi della politica; i percorsi che possono determinare la rilegittimazione sul piano storico.

Mi pare che questo sia necessario data la fonte da cui proviene il documento: un soggetto politico. Necessario perché esso propone una fede capace di incarnarsi e quindi capace di interpretare e discernere i processi storici.

Perché la stessa legittimazione della politica in chiave evangelica, se si «disincarna» può produrre certo una conversione delle coscienze, una spiritualità che però resterebbe privata di quell'acume che è la consapevolezza critica dei tempi e dei processi in cui si è immersi e quindi resterebbe privata di una effettiva operatività e possibilità di incidenza.

Paradossalmente il documento dei 170 con la sua proposizione di una rilegittimazione evangelica della politica, rimbalza sulla Dc e pone ad essa un problema squisitamente politico e di cultura politica: le ragioni complesse della crisi della politica, i soggetti che ne sono coinvolti, e quindi la propria forma politica ed il grado di coerenza con i principi ispirati della fede.

La pone a tutti i credenti, in qualunque luogo politico essi sono collocati. Il problema aperto per quei settori del mondo cattolico e della Dc che avvertono con acutezza il problema della coerenza tra fede e politica ed una azione politica effettivamente ispirata a valori è proprio quello di misurarsi con i processi reali e definire una nuova cultura politica.

l'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo. Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/4950351-2-3-4-5 e 4951251-2-3-4-5, telex 613461, 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401 Iscrizione al n 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n 4555.
Direttore responsabile Giuseppe F Mennella

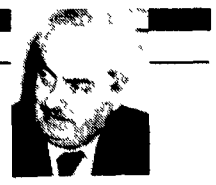
Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162, stabilimenti, via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelasgi 5 Roma

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

Un voto sulla pelle degli altri



Gianfranco Bartolini, presidente della Regione Toscana, è un compagno intelligente, colto e saggio, come tanti operai che hanno lasciato un segno nella vita politica e amministrativa di una città come Firenze. A Bartolini, che stimo tanto, debbo dire che mi hanno stupito i giudizi da lui dati su quanto è avvenuto a Massa Carrara con il referendum che ha deciso la chiusura della Farmoplant. In una conversazione con Giorgio Bocca, il quale ne ha dato conto in un articolo apparso su *Repubblica* venerdì scorso, Bartolini dice che a Massa Carrara «l'intero apparato del potere ha trovato un accordo spontaneo sulla cultura della conservazione e dell'esistente, fondamento della partitocrazia». E aggiunge che «la gente gli ha fatto sapere che non ha paura di cambiare, di rischiare». Non capisco perché Bartolini mutua da una cultura che non è nostra una terminologia sprezzante come quella che qualifica il sistema dei partiti come «partitocrazia» mettendo tutto e tutti nello stesso mazzo, come ha fatto ieri anche Eugenio Scalfari. Ma non è su questo che oggi mi preme discutere quanto su una vicenda che alla fine, come ricorda lo stesso Bartolini, si dovrebbe concludere, per ottocento cittadini, con la perdita del lavoro. Sabato scorso, su queste colonne, in una delle sue belle note, Michele Serra ha detto cose che condivido a proposito di un giudizio ideologizzante espresso da Renata Ingrao su l'Unità dopo la «vittoria» di Massa che con un referendum ha respinto la «chimera della riconversione» di una fabbrica che inquinava. Ma i lavoratori non sono una «chimera». Sono donne e uomini di carne e ossa, come diceva Antonio Gramsci. Cosa faranno questi lavoratori? Qual è il loro destino in una patria dove i senza lavoro sono già tanti? Quanti di questi lavoratori hanno già in casa un giovane in cerca di lavoro? In questa situazione, dire, come tu dici, caro Bartolini, che la gente a Massa Carrara ha fatto sapere, «all'intero apparato di potere», che «non ha paura di cambiare e di rischiare», è, scusami, una mistificazione. La «gente»! Ma la gente cosa ha fatto sapere agli ottocento che perdono il lavoro? Anche loro sono parte della gente, o no? «Rischiare» sulla pelle degli altri in questi tempi è diventato troppo facile. E non è certo un segno positivo. Per la chiusura della fabbrica, purtroppo, hanno votato coloro che non rischiano un bel niente. Chi sta rischiando tutto, salute e lavoro, sono proprio coloro che hanno già ricevuto una lettera di licenziamento. È per queste ragioni che io in questi giorni mi sono chiesto cos'è stato questo voto referendario di Massa Carrara. È una domanda che mi assilla. E ho il rimorso di non avere accettato un invito pressante che mi era stato fatto dal segretario della Federazione di Massa, Fabio Evangelisti, di dargli una mano nei giorni della campagna referendaria. Le cose, con la mia presenza, non sarebbero certo cambiate, ma avrei voluto dare almeno una testimonianza e dire quel che penso. E oggi dico che questo voto è un segno della crisi sociale, politica e culturale che viviamo. È un segno di come ha inciso l'offensiva che fa prevalere il privato, l'individualismo, sui valori della solidarietà e della collettività. Il voto complessivamente non è un segnale di responsabilità di chi vuole giustamente rispettato l'ambiente, violentato dalla fabbrica inquinante. Certo, molti hanno votato per questo obiettivo e i nostri ritardi e l'arroganza della Montedison sono un fatto che spiegano tanti voti. Ma c'è, nel voto, un'altra cosa che non possiamo tacere. Ed è la caduta verticale del senso della solidarietà, della responsabilità sociale e civile. Questo voto non contraddice il carattere della crisi che attraversa il sindacato con una frantumazione e corporativizzazione impressionante. Semmai ne è una conferma. Per quel che avviene oggi nel movimento sindacale c'è da dire che la responsabilità non è del Cobas ma di chi ha creato le condizioni per la loro esistenza ed azione. Così come a Massa Carrara la responsabilità non è solo di chi ha votato per la chiusura ma di chi non ha operato a Massa, in Toscana e in Italia per evitare l'isolamento dei lavoratori. Questo quadro mi è chiaro. Tuttavia non possiamo considerare quel voto come una vittoria della gente sull'intero apparato di potere e sul sindacato. No. È una sconfitta della gente insieme a quella del sindacato e della democrazia. Caro Bartolini, tu hai fatto il dirigente di fabbrica e sindacale in momenti difficili. Così come l'ho fatto io negli anni Quaranta e Cinquanta. Oggi, non è un paradosso, il momento è più difficile di allora, degli anni di Scelba, perché il sindacato non ha più quella forza: anzi è in frantumi, e il partito nostro in serie difficoltà. E a me pare importante, decisivo, capire che una necessaria opera di rinnovamento politico e culturale debba essere condotta con rigore, cercando di capire tutto il nuovo che c'è senza quegli opportunismi che abbracciano tutte le «novità». Perché in quel voto di Massa Carrara c'è anche questo. Debbo dirti che i discorsi che sento fare da certi compagni (non è il caso di Bartolini, e lo dico senza opportunismo) e le tante dichiarazioni che leggo sulla scoperta del «nuovo» nell'ecologia, nella democrazia, nella dissacrazione del vecchio, spesso mi ricordano quel ceto di parvenu che in questi tempi ci assedia ovunque, nella tv, nelle riviste, nella vita. Quel ceto che con fare cafonesco comincia a frequentare i salotti buoni. Un po' di stile, cari compagni, non guasta.